

Il sindaco: chi vince ai gazebo impone il suo programma

● **Renzi a Porta a Porta e poi alla convention romana** ● **Su Monti: «Con me al Quirinale o nell'Unione europea»**

SIMONE COLLINI
ROMA

«Chi vince le primarie impone il suo programma». E quello di Matteo Renzi prevede meno tasse («abbassarle è di sinistra»), abolizione del finanziamento pubblico ai partiti (meglio le «donazioni private in totale trasparenza» come da settimo dei cento punti usciti dalla Leopolda), modifiche a quel «primo passo deludente rispetto alle aspettative» che è la riforma Fornero (andrebbe resa più aderente al testo Ichino-Morando) e nessuna messa in discussione del principio della riforma delle pensioni («anche perché lo scalone del centrosinistra costò nove miliardi ai contribuenti»).

Il sindaco di Firenze fa tappa a Roma, prima negli studi di «Porta a Porta» e poi, mentre va in onda la puntata registrata, a parlare di fronte a 1500 persone all'Auditorium della Conciliazione. E chissà se la scelta del luogo è casuale, visto che proprio qui Pier Luigi Bersani riunì i segretari di circolo del Pd nel giorno in cui Renzi lanciava il primo appuntamento alla Leopolda: era il novembre 2010, col segretario democratico ad ammonire («non consentirò che qualcuno fuori o dentro il Pd ci manchi di rispetto») e il sindaco fresco di soprannome «rottamatore» a dire che «c'è bisogno di cambiare le idee, le facce, il linguaggio della politica».

Due anni dopo la sfida è ufficiale, con la candidatura a premier come posta in gioco. Renzi sa che Bersani al momento «è favorito», ma è anche convinto che la partita sia tutta da giocare, che i voti dei delusi dal Pdl e dalla Lega possono fare la differenza (per questo polemica con chi «vuole restringere il campo» della sfida introducendo un albo pubblico degli elettori) e che il fatto di essere attaccato da più fronti può andare a suo favore. Non a caso il sindaco di Firenze lancia bordate fuori e dentro il Pd. Se Nichi Vendola contesta la riforma delle pensioni, è «automaticamente fuori dalla coalizione». Antonio Di Pietro? «Si è tirato fuori dall'alleanza da solo». La foto di Vasto? «Se non ci



Matteo Renzi FOTO L'ESPRESSO

già a tre mandati parlamentari (ricostruzione smentita da Bindi), ma il problema è che dopo aver partecipato alle primarie ha chiesto come «premio di consolazione la vicepresidenza della Camera».

Una strategia «isolazionista» perseguita con convinzione da Renzi, per il quale le repliche e i contrattacchi non fanno che giocare a suo vantaggio. Anche la vicenda dei muri di Roma tappezzati con manifesti abusivi la schiva con una battuta su twitter: «Clamoroso autogol l'affissione abusiva dei manifesti. Abbiamo sbagliato. Grazie agli amici radicali che lo hanno evidenziato». E a Sel, che chiede a Renzi di spiegare chi gli dà i soldi «per pagare una campagna delle primarie davvero faraonica», neanche risponde (sul sito del sindaco Fiorentino si dice che sono stati donati via web oltre 26 mila euro). Gli attacchi lo rafforzano, è il suo punto fermo. Né il sindaco di Firenze cerca sponde in vista del secondo turno delle primarie (si dovrebbe tenere il 2 dicembre), che fosse per lui neanche dovrebbe esserci (si deciderà all'Assemblea nazionale del 6 ottobre): «Il doppio turno agevola decine di candidati perché al primo ci si conta, si pesano i rapporti di forza e poi si barattano accordi per il secondo turno. Io lo dico subito: non farò accordi con nessuno».

Né, per Renzi, vanno cercati accordi con le altre forze politiche in vista delle politiche della prossima primavera. «Chi vince le primarie impone il suo programma e gli altri danno una mano». Parole che mettono in discussione la «carta d'intenti» messa a punto da Bersani, che il leader del Pd vuole mettere a punto nella versione definitiva insieme a Vendola, Tabacci e agli altri candidati alle primarie, e che vengono duramente criticate da Beppe Fioroni: «Renzi dice "guai ai vinti" e sostiene che chi vince impone il programma. Strano modo di unire una coalizione. La politica del "chi vince piglia tutto" non va. Con questo spirito alla fine delle primarie ci saranno almeno due partiti contrapposti».

Renzi nega intenti scissionisti per il Pd e già pensa alle altre caselle e agli altri protagonisti, una volta arrivato a Palazzo Chigi: «Mi sembra chiaro che Monti, dopo aver ridato prestigio all'Italia, sia chiamato a svolgere un ruolo più alto di quello di ministro di Renzi o Alfano nelle istituzioni italiane o in quelle europee». Ovvero, o al Quirinale, o presidente della Commissione europea.

...
«Anche D'Alema e Veltroni rottamarono Hanno molto da dire ma fuori dal Parlamento»



Il segretario del Pd Bersani, in occasione della presentazione del comitato delle primarie
FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

LA POLEMICA

Bindi: Matteo, se vinci non diventi il segretario

«A Renzi ricordo che queste non sono primarie di partito. Si candida a fare il premier senza il simbolo del Pd. Anche se dovesse vincere, non sarà lui a decidere in casa Pd, perché non diventerà né il segretario né il presidente del partito fino al congresso». Lo afferma il presidente del Pd e vicepresidente della Camera Rosy Bindi, dopo le parole pronunciate dal sindaco di Firenze durante la registrazione di «Porta a Porta».

Sulle primarie, poche ore prima, era intervenuto anche Filippo Civati, consigliere regionale del Pd in Lombardia, pur senza sciogliere le riserve sull'ipotesi di una sua candidatura. «Fino all'assemblea del 6 ottobre non dico nulla: aspetto le regole. Ora sono primarie di coalizione senza coalizione, un congresso senza

congresso. Insomma, un gran pasticcio», ha detto Civati in una intervista a Repubblica. Le regole, sostiene lui, «avrebbero già dovuto essere stabilite a luglio, come alcuni di noi chiesero con un ordine del giorno. È assurdo, poi, che siano i comitati elettorali di Bersani e Renzi, cioè dei due sfidanti certi, a scriverle. Non ce l'ho con Renzi e neppure con Bersani, anche se il segretario del Pd è lui. Avrebbe dovuto provvedere prima. È curioso che si siano insediati i rispettivi comitati senza che ci siano ancora le regole». Sull'annuncio, da parte di Bindi di non candidarsi più alle primarie e di appoggiare, dietro un «cambio di passo», Bersani, Civati sostiene che «sarebbe stato clamoroso se la presidente del partito si fosse candidata».

mescolamento delle carte».

Pensa a Montezemolo?

«Berlusconi certamente sta pensando anche a lui. Ma non mi pare l'uomo nuovo di cui c'è bisogno. E comunque lo inviterei a liberarsi prima dei suoi conflitti d'interesse».

Come valuta l'idea di un Pd che, dopo le elezioni, si allarga fino a comprendere lei e Vendola?

«Io mi pongo il problema di costruire una coalizione solida. Ma un approdo socialdemocratico non mi convince».

È d'accordo con l'ipotesi di un'alleanza con Casini?

«Sì, ma gli accordi vanno fatti prima delle elezioni. Per questo Casini dovrebbe partecipare alle primarie. La gente in questa fase ci chiede chiarezza e un po' di generosità».

Tra lei e Renzi chi sarà il più «a destra» tra i candidati?

«Io vorrei dire qualcosa di serio e concreto, anche di radicale, inteso all'americana. Non credo a chi vuol fare l'«anticasta» da dentro la casta».

...

«Una convergenza Pd, Sel, socialisti. E nel mio piccolo vorrei anch'io raccogliere tante liste civiche»

Stop a chi bara sui soldi per i portaborse

● **Aperta la discussione alla Camera sul testo per regolare contratti e compensi dei collaboratori dei parlamentari** ● **Per pagarli i deputati ricevono 3.800 euro, ma senza vincoli di destinazione**

MARIO CASTAGNA
ROMA

È approdata ieri in aula alla Camera la «legge sui portaborse» che potrebbe segnare una vera e propria rivoluzione sul trattamento economico dei collaboratori dei parlamentari, grazie a una proposta portata avanti all'unanimità dai deputati della commissione lavoro.

«La commissione ha accolto tutte le nostre istanze: il superamento dell'attuale giungla contrattuale, l'individuazione di minimi contributivi e il vincolo di destinazione per i soldi che dovrebbero servire ad assumere un collaboratore», spiega Emiliano Boschetto, assistente parlamentare e portavoce del Coparl, il coordinamento bipartisan dei collaboratori parlamentari. «Speriamo che l'aula accolga il lavoro fatto senza

snaturare nessuna decisione, fin qui presa in maniera trasversale», aggiunge.

La Camera insomma potrebbe importare in Italia un modello simile a quello del Parlamento europeo dove gli assistenti degli eurodeputati sono, per la durata del mandato elettivo, dipendenti di quella istituzione, regolarmente contrattualizzati e retribuiti. «In Europa i controlli sono sempre stati ferrei ma dal giugno 2009 sono diventati sempre più stringenti - racconta Francesco Cerasani che collabora con un eurodeputato italiano da molti anni - veniamo regolarmente assunti dal Parlamento europeo con un contratto standard, uguale per tutti gli assistenti, che segue un rigido schema per le retribuzioni. In questo modo il deputato non deve gestire alcun soldo che ci riguarda, deve so-

lo comunicare il nostro nominativo all'amministrazione del Parlamento». In Italia invece sino a oggi i parlamentari ricevono circa 3.800 euro per mantenere i rapporti con i propri elettori e quindi retribuire un proprio dipendente, ma senza alcun vincolo di destinazione. Ciò vuol dire che questi soldi possono essere onestamente utilizzati per pagare un collaboratore, ma possono anche essere intascati come un ricco emolumento aggiuntivo.

Oggi in realtà i deputati devono rendicontare la metà di questo importo mentre l'altra metà è data loro in maniera forfettaria, senza alcun giustificativo. Ma è possibile rendicontare una grande varietà di spese e solo in base a un'autocertificazione. In questo modo quello stabilito dai regolamenti parlamentari è solo un controllo formale. E

...

Nel 2010 circa 400 parlamentari hanno ricevuto i fondi, ma senza fare assunzioni

tanti deputati hanno continuato a considerare questa voce economica una parte dei loro stipendi.

Se la legge presentata in aula fosse approvata, questa somma non verrebbe più data ai parlamentari ma i collaboratori verrebbero pagati direttamente dalla Camera dei Deputati, senza però essere assunti dal Parlamento, che potrebbe anche esercitare un controllo sulla regolarità dei contratti. Questo comporterebbe per Montecitorio anche un discreto risparmio. Infatti non tutti i parlamentari si avvalgono oggi di un assistente ma ricevono ugualmente i soldi. Secondo i dati della Camera, nel 2010 i contratti regolarmente registrati erano circa 230. Ciò significa che circa 400 deputati non utilizzano quei soldi per la stipula di un contratto con un collaboratore. Se venisse adottata la legge non riceverebbero un euro in più rispetto alla loro regolare indennità e la Camera risparmierebbe circa 18 milioni di euro l'anno. Per rendere efficace un atto dell'ufficio di presidenza della Camera. La palla passa quindi al presidente Fini.